

anno alternativamente a Efeso su Giovanni e a Tarso su Paolo. Sono manifestazioni culturali di alto livello di cui parlano anche gli organi di informazione a livello nazionale: naturalmente anche per interesse turistico, ma anche per aprirsi al dialogo con l'Europa di cui vogliono far parte.

In Turchia i nostri frati Cappuccini - come, d'altra parte, i cristiani - fanno una vera esperienza di minorità: sono una sparuta minoranza che difficilmente fa notizia e poco influisce socialmen-



Affreschi policromi in un santuario cristiano di epoca bizantina in Cappadocia.

te e politicamente. È un pizzico di lievito in una grande massa. Ma poco lontano di lì, duemila anni fa, Qualcuno disse di preoccuparsi di una cosa sola, di essere un buon lievito appunto. Al resto, a tutto il resto, ci avrebbe pensato Lui.

Quella di Paolo Aggio in Turchia è una presenza. Una presenza povera, sotto molti aspetti. Una presenza minore in Asia Minore. A pensarci bene, è proprio così che Francesco d'Assisi voleva la presenza dei suoi frati in terre di missione.

Rotta su Trìboli

Vorrei parlarvi di un matrimonio da favola. No, non quello di Carlo di Borbone, che doveva celebrarsi nella reggia di Caserta e poi non si è celebrato per i discontinui timori di Bassolino e Company. A quello, probabilmente non sarei stata invitata. A questo, invece, è venuto a invitarmi proprio lo sposo, chiuso in un improbabile doppiopetto blu, le grosse mani intrecciate dietro la schiena: "Se ci volete fare l'onore, signuri". "L'onore è mio, Pasquale". La risposta era d'obbligo, ma è stata anche profetica. Ho davvero vissuto un'esperienza eccezionale.

Questa bellissima storia comincia due mesi fa, quando il marittimo Pasquale, di ritorno da uno dei suoi viaggi, sale pensoso l'erta del suo paesello (quindici famiglie in tutto), che è Trìboli di Meta di Sorrento. Sua madre lo vede dalla terrazza, dove sta facendo le bottiglie di pomodoro, e gli vola incontro con una bottiglia ancora in mano. "Sì turnato, Pascà?" "Sò turnato, mammà". "E mmò quanto staie?" "Assaie, mammà". "Ma che c'è? Non so come ti vedo". "Non ci sta niente, mammà. Soltanto..."

"Soltanto?" "Soltanto... mi sposo, mammà". "Gesù!" per la contentezza, le sfugge la bottiglia di mano. "E accusi mm'ò ddice? Nunn 'o ssaie

quant'aggio pregato la Madonna? E chi è, bell 'e mammà? Nannarella o Carolina?" "Mammà..." La madre si rabbuia. "Non è di qua?" "Non è di qua, mammà". "E vva bbuò, si t'è piaciuta a te, si te vò bbene..." "Mammà, è una ragazza malgascia". La madre crolla a sedere sulla panca del cortile. "Gesù, che brutta parola! e che vvò dicere?" "Mammà, non ti mettere idee in testa. Vuol dire che è del Madagascar". "Ma allora è negra!" "Nu pocurillo più abbronzata di me". "Uh, Gesù, Gesù!" "Mammà, ma che ti credi? Che ti voglio portare in casa una selvaggia? Quella è una ragazza fine. A bordo, è cameriera di prima classe. Tratta solo con le signore. E

*Indovina chi viene
a Trìboli!*

di CLARA d'ESPOSITO

devi vedere come parla in francese. E come stira la biancheria fine. Mammà, e poi, ti piace o non ti piace, nuie ciavimme sposà, pecchè mò tenimmo pure 'na criatura". "Na criatura?" "Tene undici mesi, mammà. L'avimmo chiamata Teresa Tiffany; Teresa perché sei tu, e Tiffany perché per noi è un gioiello". "Uh Gesù, e a tuo padre chi ce lo dice?" "A mio padre ce lo dico io".

Al padre, Pasquale dice anche quello che non ha detto alla madre. "Papà, 'e criature sò ddoie. Una è mia, ma il maschio no". "Gesù, Gesù!" il vecchio crolla a sedere pure lui. "Tu che dici? Tene n'ata criatura? e a chi è figlio?" "Papà, io nunn 'o ssaccio; e manco m'importa. Pablo tiene sette anni e per me è come se fosse figlio a me. Quando sbarco a Tananarive il primo che mi corre incontro è lui: -

Papà, che m'è purtato? -. E devi vedere come parla napoletano". "Gesù; Gesù! Tu porti n'ate ddoie criature dint 'a 'sta casa? Nuie già stammo inguaiati con tuo fratello!" "Mio fratello? e che colpa tiene, se è una creatura di Dio? e poi, non tenite la pensione di invalidità?" "Qua' pensione? Nunn 'o ssaie ca ce l'hanno levata?" "E vva bbuò, papà: ci stanno Giannino e Raffaele..." "Disoccupati tutt'e ddoie" "E ci sto io, che lavoro per tutti". Il vecchio lo guarda intenerito. "O ssaccio, ca lavori per tutti. E mmò, si te piace 'sta femmena... si essa te vò bbene... ma chi ce lo dice a tua madre?" "A mia madre ce lo dici tu".

Così, dopo qualche comprensibile sceneggiata familiare, un mese dopo una singolare processione sale l'erta di Trìboli di Meta di Sorrento: sono Felicità, i suoi figli e sua madre. Già, perché il marittimo Pasquale ha pagato il viaggio di andata e ritorno anche alla suocera: non è forse giusto che la madre sia presente alle nozze della figlia? (E il vecchio annuisce sospirando: "quello che è



giusto è giusto"). Tutto il paese li accoglie come Caserta avrebbe accolto Carlo di Borbone: e perfino Nannarella e Carolina devono ammettere che Felicità è proprio una bella donna, con un personale slanciato come un'indossatrice; e la madre, che signora gentile! e che viso patito, poveretta! I bambini, poi, conquistarono tutti; qui di una donna si può discutere fino a strapparle le budella di dosso ma i bambini mai: i bambini appartengono a tutti; e non è certo a Trìboli che li buttano nei cassonetti.

Così, passato un altro mese, il corteo nuziale esce dalla modesta dimora di Pasquale, avventurandosi, non senza ardimento sulle scale pericolanti, fulmineamente rivestite col tappeto rosso della chiesa. Apre il corteo Pablo, vestito come un principe, che reca alto un cuscino sul quale sono adagiate le fedie nuziali. Il cuscino è un miracolo di ingegneria all'uncinetto, realizzato punto per punto dalla madre di Pasquale. ("Che v'aggia dicere... Essa è 'na buona figlia. È pure 'na brava figlia.

E a Pascale 'o vò bbene. 'O vò bbene assaie. 'O vò bbene veramente"). Seguono gli sposi, inverosimilmente commossi e innamorati. Seguono i genitori dello sposo, acchittati dalla testa ai piedi: Pasquale non ha badato a spese. Segue la suocera malgascia, timidissima, al braccio del sindaco: scelta quanto mai oculata, anche perché il sindaco è l'unico che possa dire almeno "Madame" in francese. Seguo io, al braccio di un fratello di Pasquale, in qualità di ospite d'onore. Segue Tiffany sola, con passettini incerti, accolta da applausi a scena aperta; come si merita, perché è davvero un gioiello, col faccino color cioccolata, che emerge da un turbine di pizzi rosa. Segue la folla dei comuni mortali, armata di riso e di confetti.

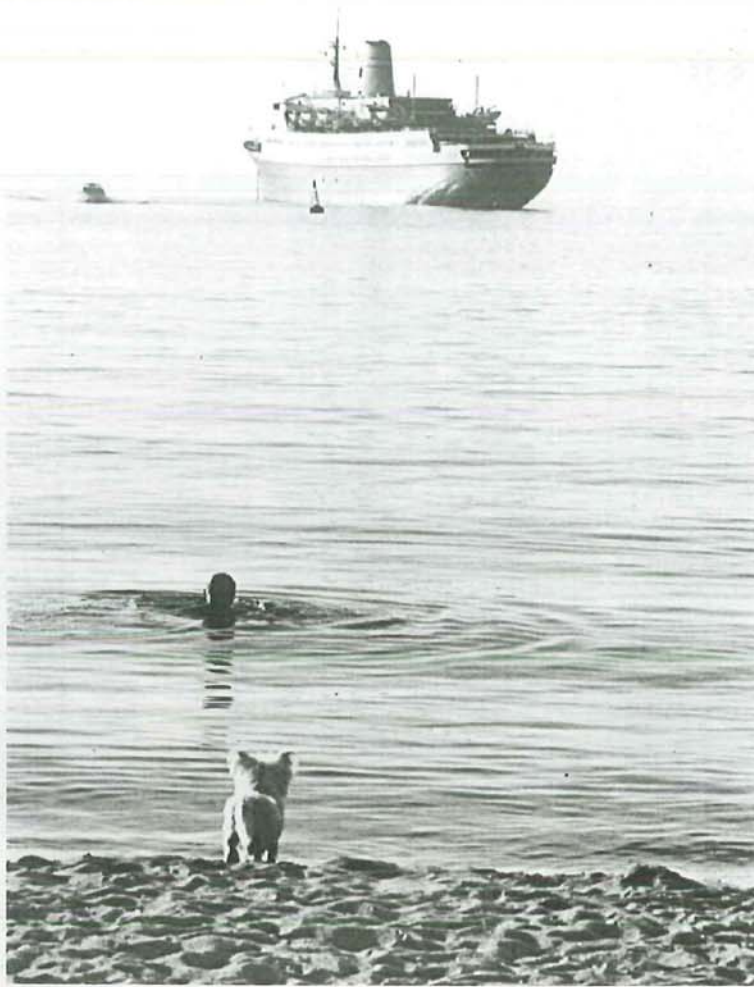
La piccola chiesa trabocca di fiori, disposti con cura dalle vergini mani delle sorelle dello sposo: e nel coro che ci allietta dall'alto cantano senza rancore anche Nannarella e Carolina. Perché tenere il broncio? La vita è così ricca di possibilità! Non è proprio ai matrimoni che si combinano i matrimoni? e non sono sbarcati proprio oggi - che fortunata coincidenza - anche Ciro e Salvatore? Il prete è di Trìboli anche lui: perciò se la sbriga in quattro parole: "Sapete tutti che Pasquale e Felicità sono già abbondantemente sposati: ma un conto è essere sposati di testa propria e un conto è essere sposati davanti a Dio. Loro questo adesso lo hanno capito, e perciò fategli un bell'applauso". Applausi, abbracci, lancio di riso e di confetti; e via verso il ristorante, adagiato con superba mollezza sulle colline che cingono Meta, davanti a un panorama mozzafiato.

Qui si comincia a mangiare, ma naturalmente non si sa quando si finisce; perciò negli intervalli fra le portate c'è spazio per molte cose. Ci sono i bambini (quanti bambini!) che

girano i tavoli offrendo confetti e ricevendo carezze; c'è la pubblica lettura dei telegrammi d'augurio, accompagnata da commento critico-esegetico-storico: "questo però non sembra lo stile di zio Salvatore" "glielo avesse scritto zia Nunziatina?" "era meglio quello che mandò al funerale di Nanninella" "zitti, questa è zia Margherita: il telegramma di zia Margherita lo voglio sentire" "Dio, come scrive quella donna!". E poi ci sono gli amici che fanno la serenata alla sposa; e c'è la nonna ultranovantenne che legge la poesia in onore degli sposi, da lei stessa composta, non senza onor delle rime, e non senza allusioni salaci, che provano come la nonna si ricordi benissimo di come si fa l'amore. (E se non se lo ricorda lei! Ha avuto due mariti, dodici figli e ha oggi quarantacinque nipoti. Io la guardo divertita, e mi sento un filo d'erba accanto a una sequoia).

E finalmente siamo alla torta, cioè alle tor-

te. Pasquale ne ha volute tre: una per gli sposi, una per Tiffany, che a Tananarive è stata battezzata piuttosto in fretta e una per Pablo, non si dovesse ingelosire della sorella (e il vecchio annuisce sospirando: "quello che è giusto è giusto!"). La foto più bella viene scattata a Tiffany; la quale altamente scocciata delle pretese del fotografo, di metterla in posa e di aggiustarle le pieghe della veste, afferra il coltello che le è stato messo dinanzi e lo lancia con abilità etnica al centro della torta, squarciando la crosta di panna. Così lei viene immortalata con un sorriso trionfante, e noi con le facce piene di panna. Nel frattempo qualcuno ha scoperto il pianoforte e si è messo a strimpellare; e tutti corriamo a cantare con le facce piene di panna. Cantiamo 'o sole mio, Maria Marì, Quando tramonta 'o sole; e poi "Tu sì guaglione", Tu vuò fà l'a-



mericano; e chi canta più forte è Pablo, il bambino malgascio che vuol fare l'italiano, e a me che gli parlo in francese risponde ostinatamente: "Ch'è ditto? Nunnaggio capito".

Dal canto al ballo: mi si presenta impettito il padre di Pasquale: "Signurì, se mi fate l'onore". "Michele, tu che dici, saranno trent'anni che non ballo, non mi ricordo più nemmeno come si fa". "Ma io m'arricordo, signurì". Altro se si arricorda! Al secondo giro crollo sfinita su un divano. "Michele, per te ci vogliono Nannarella e Carolina: valle a cercare". E infatti Nannarella e Carolina traversano assatanate la pista tra le braccia del formidabile vecchio. In mezzo al clamore generale, un braccio si infila discretamente sotto il mio. "Signorì, venite un poco in terrazzo". Questo è il più giovane dei fra-

telli di Pasquale; è cresciuto in casa nostra, perciò si piglia più confidenza. Io gli voglio tutto il bene del mondo. In questa terra di non comuni ingegni e di eccezionale dolcezza, mi sembra più dolce e più intelligente degli altri. "Che c'è, piccolo?" Lo chiamo ancora piccolo, perché mi ricordo di quando gli davvo le caramelle; e mi dimentico che ha ventiquattro anni, mi sovrasta di tutta la testa ed è capitano di lungo corso. "Se venite, vi faccio vedere una cosa". Sul terrazzo mi indica una massa scura, che si staglia con contorni maestosi sullo sfondo del panorama mozzafiato. "Lo sapete cos'è quella là?" "Lo so: è una nave da crociera ancorata nel porto di Sorrento". "Non è una nave qualunque: è la nave da crociera più grande del mondo". "Lo so, l'ho letto ieri sui giornali di Napoli". "E lo sapete chi la guida?" "No, non lo so. Sui giornali non c'era scritto". "La guida un capitano sorrentino di trentaquattro anni. È un amico di mio fratello Pasquale. Hanno studiato insieme al Nautico". Lo guardo sorridendo.

"Mio caro ragazzo! Sono navi costruite da altri per altri. Sono le navi dei ricchi". "Sì, ma le guidiamo noi". Dice: le guidiamo noi, come se fossero sue le mani sugli strumenti di comando.

E improvvisamente penso che ha ragione lui. Sono loro che guidano: loro, il Sud; e il mondo non lo sa. L'Europa? La Padania? Dobbiamo andare in Europa? Non mi facessero ridere. Venga l'Europa a Triboli, a imparare come si vive. Venga l'Europa a Triboli a imparare cos'è devozione, fedeltà, amicizia, accoglienza, amore, senso di responsabilità. Venga l'Europa a Triboli, a imparare come si guida: perché qui sta la gente che conta. E venga anche Diogene, con la sua lampada: qui trova l'uomo.